

Intervista all'attore Antonio Bozzetti:

D) Come è diventato attore?

La mia carriera, se così si può dire, parte da lontano, dagli anni '30, (oggi ne ho 77), quando giovanissimo recitavo nella filodrammatica oratoriana, questo approccio al teatro mi ha convinto della mia vocazione al punto che da sprovveduto dilettante cercai di fare il salto di qualità. Purtroppo il salto di qualità rimase solo un desiderio, perché la vita mi riservava un destino diverso, ad ogni modo sono andato avanti così fino agli anni '50. E' in quegli anni che comincia la mia "carriera" in quanto entro in un altro gruppo filodrammatico, più qualificato, con ambizioni diverse che recitavo testi di autori importanti e in teatri più prestigiosi. In questo periodo mi cimento anche nel cinema.

Infatti, superato un difficile provino, vengo scelto per interpretare un film, che giro regolarmente, al momento però dell'uscita nei cinema, la casa cinematografica fallisce e la pellicola viene sequestrata. Finisce prima di cominciare la mia carriera nel mondo del cinema.

Poi per motivi familiari e di salute devo smettere per un po' di anni. Ma la passione riprende il sopravvento ed eccomi negli anni '60 in un altro gruppo semi-professionistico di ricerca teatrale diretto da un professore-attore Giancarlo Monticelli. Con lui faccio diverse cose fino ad approdare al vernacolo.

Ed è proprio in una fortunata esibizione con lui che mi vede e mi "ingaggia" l'attore-regista direttore del "Teatro Officina" di Milano, Massimo De Vita. Siamo negli anni '70.

Ho messo tra virgolette la parola "ingaggia" perché io non sono mai stato professionista nel senso economico della parola. Anche con lui si fa teatro sperimentale che è quello che voglio. Con lui dirigo un gruppo di ragazzi della scuola dell'attore nel settore dialettale. Adesso dopo tanti anni lavoro ancora con l'amico De Vita nel portare in scena spettacoli un po' anomali.

Come si vede non è una gran carriera, ma è stato (ed è tuttora) un grosso impegno artistico-civile che mi ha dato (e mi dà) tantissime soddisfazioni e riconoscimenti critici anche se non ho fatto l'accademia drammatica, ma mi sono valso soltanto di un talento naturale plasmato da bravi registi.

D. Quali sono state le sue esperienze teatrali più significative?

Tralasciando le esperienze già descritte, l'incontro con il prof. Monticelli è stato importante perché è stato lui ad indirizzarmi verso l'affabulazione teatrale in dialetto, cosa che mi è congeniale. Dopo di lui l'essere entrato in compagnia con De Vita, che proviene dal Piccolo Teatro e dal gruppo di Dario Fo, mi ha dato modo di mettere in evidenza tutte le mie capacità, in quanto mi sono state offerte tutte le possibilità per affermarmi.

Con lui si recita il teatro del "frammento" cioè un teatro che attraverso il frammento di tanti testi forma un filo drammaturgico per svolgere una tematica.

Un filone importante è stato quello sulla spiritualità con un trittico ancora oggi di attualità come “Una voce per i Vangeli”, “Lo scandalo della speranza” su la poetica di Davide Maria Turoldo e un altro sul diario spirituale di Papa Giovanni XXIII. Altro tema importante è stato quello sulla violenza alle donne e ai bambini tratto da opere di Dostoevskij.

D) Dalla collaborazione con Massimo De Vita nasce un progetto di forte impegno sociale: il Teatro della memoria, ce ne può parlare?

Questo filone è stato ed è tuttora la croce e delizia del Teatro Officina e mia. Verso la fine degli anni '70 con il Teatro Officina per conto del Comune, che ha accettato una nostra proposta, siamo andati in tre operatori nelle parrocchie, nei centri anziani, nelle case di riposo, nei Centri per il tempo libero di Milano per raccogliere, con registrazioni, le testimonianze vive delle storie e la memoria degli anziani. Da tutto il materiale registrato è stato tratto uno spettacolo che, recitato da attori veniva riproposto nei luoghi dove sono state fatte le registrazioni. Questa esperienza è stata riproposta per diversi anni negli spettacoli dell'estate milanese. Con il medesimo impegno tecnico e civile siamo andati ad intervistare i contadini di Olevano Lomellina (PV) per ricostruire la loro storia e quella del paese.

Anche questo ha prodotto uno spettacolo dal titolo “*Memorie di terra contadina*”, recitato e cantato da attori e da contadini del luogo. La cosa è stata messa in rilievo dalla stampa locale e nazionale al punto di essere oggetto di un pubblico dibattito politico. Ormai specializzati su queste tematiche della memoria, abbiamo prodotto un altro spettacolo a Sesto S. Giovanni, “*Cuore di fabbrica*” questa volta sulla scorta della memoria operaia. La raccolta registrata sulla storia della classe operaia a Sesto S. Giovanni, comune della cintura milanese, dal 1900 al 1998 è stata fatta presso la Camera del Lavoro e presso i sindacati dei pensionati. Questo lavoro ha avuto il patrocinio de Comune, della Provincia, della Regione, delle Confederazioni sindacali e del Ministero del Lavoro. Una video-cassetta è stata inviata a Roma all'archivio di Stato.

Anche questo spettacolo rappresentato in teatri, sedi sindacali e universitarie ha suscitato un notevole interesse. Ecco facendo queste cose io, o meglio noi, abbiamo coniugato il teatro della memoria con l'impegno sociale.

D) Come si è inserito il dialetto nella sua esperienza teatrale?

Il dialetto è diventato importante nella mia esperienza in quanto mi è servito come strumento di comunicazione ad un livello popolare, ma anche colto. Con il dialetto ho creato uno spettacolo-monologo dal titolo “*Terra di memoria*” scritto e recitato da me con la regia di Massimo De Vita. Questo spettacolo è diventato quasi un nuovo biglietto da visita del Teatro Officina. Racconto, in veste semi-autobiografica, la storia “minore” della città di Milano tra gli anni '30 e il '45, attraverso i temi della scuola, la strada, i giochi, le case di ringhiera la guerra e la Resistenza. Questo spettacolo è stato portato un po' dappertutto dai centri anziani alle scuole elementari, medie superiori, dai festival dell'Unità alle feste

parrocchiali, dai centri culturali al Circolo Filologico Milanese e, da ultimo, nell'estate del 2000, nei cortili e nelle cascine della periferia della città e in sedici comuni dell'hinterland.. Sempre con grande successo di pubblico e di critica. Senza il dialetto questa proposta culturale non sarebbe stata possibile.

D) Ci parli dell'Associazione "El Pontesell" che ha organizzato il corso "In milanese si dice così", come è nata questa idea?

L'Associazione "El Pontesell", di cui faccio parte, nel suo logo si rifà ai ponti che si trovano sul Naviglio Pavese che attraversa questa zona di Milano.(Il quartiere "Torretta")

Ha lo scopo di divulgare i valori della milanesità e quelli solidaristici in ambiti culturali, ambientali, aggregativi, e sociali. Questo comporta diverse attività come la riscoperta della lingua, della letteratura, della poesia che si esplica attraverso ricerche scolastiche, manifestazioni, canzoni, teatro, cabaret, mostre fotografiche e pittoriche, visite guidate, ecc.

E' con questo intendimento che, in collaborazione con la Biblioteca Comunale "Frà Cristoforo", da quattro anni portiamo avanti questi incontri, gratuiti aperti a tutti, sulla lingua, la poesia e il teatro di Milano. L'Associazione lavora molto anche con le scuole della zona coinvolgendole verso la medesima finalità.

Da due anni è stato indetto con successo un concorso di poesia bilingue (milanese-italiano)aperto a tutti, compresi i bambini delle scuole elementari. Abbiamo riscontrato un crescente interesse sulle tematiche legate al dialetto e questo ci spinge a continuare. L'obiettivo è quello di divulgare e tenere vivo il dialetto milanese al di là dell'attuale propaganda da parte di alcuni settori politici. Il dialetto esiste da secoli e sono convinto che resisterà anche alle momentanee e qualunque strumentalizzazioni, come ad esempio sul tema della tanto sbandierata "identità padana", alla quale assolutamente non credo. Permettetemi di finire con un sonetto che, nella sua semplicità, sembra scritto apposta da Carlo Porta per richiamare l'attenzione sull'uso del linguaggio :

*I paroll d'on lenguagg, car sur Gorell,
hinn come ona tavolozza de color,
che el p'ò fa el quader brutt e el p'ò fall bell
segond la maestria del pittor.
Senza ideij, senza gust, senza on cervell
che regola i paroll in del descorr
tutti i lenguagg del mond
hinn come quell che parla el so umilisseem servidor.
tant l'è vera che in bocca di baloss e ignurant
anca el bellissim de Siena e di senes
l'è el lenguagg pu cojon che mai ghe sia.*

